

LA SCRITTURA, IL SELF-PUBLISHING, IL TUMORE di Valter Binaghi

Le necessità della scrittura è la vita stessa, e la vita non si giudica perchè ci manca un punto di vista esterno, non dico un piedistallo o una superiorità ma una distanza qualsiasi per giudicarla.

Vivere è scrivere, in un certo senso, anche se si fosse analfabeti, e se non ci credete guardate le tracce che lasciano i piedi sulla sabbia bagnata, le bave interminabili delle lumache o gli spruzzi di urina con cui certe bestie marciano il territorio.

E' diverso quando l'animale uomo, guardandosi alle spalle, di accorge della traccia che ha lasciato: allora la sua vita gli appare come un qualcosa che ha limiti e forma, s'interrogherà sul senso del suo vagare, proverà a dargli compiutezza procedendo in circolo, ciruirà uno spazio, marcherà un centro, non più vagante ma abitante della terra, nel disegno gli parrà di riassumere il noto e rappresentare l'ignoto.

Altri verranno, e troveranno condivisibile quello spazio: nel cammino di quel primo, riconosceranno il proprio, divideranno con lui quel suo modo di abitare il tempo o forse abiteranno i suoi resti, a seconda di esigenze e dimensioni modificheranno o allargheranno, fino a un risultato comunemente plausibile. Ora la scrittura è residenza comune, già diventata una lingua.

Nella lingua nasciamo, ci muoviamo, abitiamo, apprendiamo a nominare il mondo e le cose, essa ci rassicura di vivere in un universo stabile e senza misteri, e ci fornisce storie praticabili, maschere sociali tra cui scegliere il nostro copione. Tuttavia, c'è qualcosa di noi che nella lingua comune rimane inesperto. A volte, nel bel mezzo di un banchetto o di un'assemblea, ma anche cercando tra comuni parole d'amore quella che sveli compiutamente il nostro sentire, ci verrebbe voglia di prorompere in un grido disarticolato e folle, qualcosa che il mondo non ha mai udito, perchè non ci importa niente di essere stati qualcosa o qualcuno che somiglia a qualcun altro, ma di manifestare una particolare qualità del vivere che a noi, e solo a noi singolarmente si svela.

A chi riesce questa parola nuova, questa narrazione esonerata dalle ipoteche della comunicazione e dei mestieri, spetta la nomea di artista, se ciò cui ha dato forma risulterà presto o tardi una rivelazione dell'essere e del vivere anche per altri - in caso contrario, il suo gesto non varrà niente più del gemito di un morente o del balbettio di un mentecatto. Ecco perchè non c'è arte senza pubblico, e chiamiamo meraviglia quell'intima risonanza con cui accogliamo nella forma artistica un sapore ancora inesperto e fino a ieri sconosciuto o inconsapevole ("conoscere è ricordare", è sempre il vecchio Platone che ritorna!).

Tutto questo non ha niente a che fare con istituzioni del giudizio o del gusto, scuole, accademie, premi, galleristi ed editori. Essi infatti hanno anche un altro padrone da servire e spesso finiscono coll'obbedire a questo solo: il comune senso del linguaggio, la facile condivisione, la rassicurante prospettiva, dunque il mercato.

Tutto questo non ha niente a che vedere nemmeno con la ricerca dell'originalità ad ogni costo: storcere e strizzare la lingua corrente, scombinarne le posizioni e i percorsi consueti per trarne con arguzia tutta cerebrale qualcosa d'"impressionante" per palati estenuati. La rivelazione non ha niente a che fare con l'emozione a buon mercato, tranne che in epoche corrotte di basso impero.

Mai come oggi è stato difficile inventarsi la vita a prescindere dall'unico linguaggio planetario che ha irretito ogni cosa in merce, ogni vaga aspirazione in bisogno, ogni presunzione in diritto. Eppure mai come oggi è stata viva, nell'uomo terminale che noi siamo, l'aspirazione artistica a una scrittura che sia vergine e insieme universalmente amabile, aspirazione che spinge ogni uomo a ritenersi autore e a cercare uno spazio per editarsi o quanto meno esibire la propria singolare pantomima. Ma se tutti sono autori e attori, scompare il pubblico, e quella scrittura che proclama la propria fecondità è condannata ad agitarsi come un satiro col membro perennemente eretto, inseguendo ombre evanescenti di ninfe che lo irridono, senza possibilità di sfogo tranne quelle astutamente fornite dal mercato, che infatti ha già pronta la soluzione del "self publishing" (stampiamo il tuo libro di cui sarai presumibilmente l'unico lettore)

Non vorrei insistere sulla metafora sessuale, che rischia di essere fuorviante. Le tradizionali categorie psicologiche falliscono miseramente nell'interpretare la pulsione più violenta ed autentica

che muove il cittadino della società dello spettacolo (e della Rete che ne è l'apoteosi): non solo la libido oggettuale di marca freudiana ma anche quella narcisistica, se intesa come un ripiego dalla prima. Non si tratta di mimare nell'immagine la copula agognata, nè di sublimarne l'impossibile consumazione, ma di trascendere scrivendola una vita languente, divenuta stolidamente insensibile a se stessa, incapace di soddisfarsi nella condivisione ma anche di sacrificarsi per un futuro divenuto inconcepibile. E' un fenomeno terminale, dicevo, che precede (o forse già segue) il crollo babelico delle aspettative crescenti di una civiltà. Pulsione irrefrenabile alla rinascita, in un tessuto incapace di sostenerne lo sforzo: qualcosa di simile alla proliferazione di cellule tumorali in un organo estenuato.